

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

vicoacitillo@gmail.it

Napoli, 2013

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Le donne al potere (su modelli antichi) - Prima parte**

di Giorgio Bárberi Squarotti

Fra le venture dell'*Orlando Furioso* la vicenda delle "femine omicide" si prolunga con qualche interruzione di altre storie e situazioni in virtù della scelta narrativa di Ariosto di abbracciare gli spazi più lontani fra il Nord e l'Inghilterra e l'isola di Ebuda e l'Islanda e l'Africa con l'Etiopia e l'Egitto e l'Oriente della Grecia, di Cipro e d'altri luoghi lontani nella contemporaneità delle azioni, delle imprese, delle avventure: ha inizio nel canto XVIII, occupa una buona parte dei canti XIX e XX, ha un'estrema eco nell'ottava 8 del canto XXI. Già la preparazione è molto prolungata con l'acuirsi progressivo delle curiosità e delle esperienze che il viaggio per mare comporta, quando, per andare nel Levante, Marfisa, Astolfo, Aquilante, Grifone e altri guerrieri si imbarcano su una caracca "che per Ponente mercantie raguna". Tutta questa parte della vicenda sembra piacevole e propizia perché così meglio si possano poi rilevare la perigliosità e i mutamenti di fortuna nell'infido elemento tanto facile a cambiare capricciosamente stato. L'inizio ha un che di cronachistico, con tante informazioni precise e realistiche: "Per loro e pei cavalli s'accordâro / con un vecchio patron ch'era da Luna" (XVIII, 135).

Il punto di partenza dell'avventura è doppiamente canonico: il desiderio di conoscere e visitare luoghi nuovi e famosi e di avere l'occasione di ulteriori imprese per consolidare la fama eroica, e il viaggio per mare, che ha in sé sempre molto di imprevedibile. Compete al racconto la preparazione puramente informativa, ma c'è anche subito il segreto suggerimento che il lettore non si fidi troppo di tanta normalità, eccessiva, e proprio per questo si deve prevedere, nel susseguirsi degli avvenimenti, una prossima sorpresa. Infatti l'inizio della navigazione sembra turistico: Marfisa e gli altri guerrieri vogliono da Gerusalemme andare in Francia, trovano al porti di Tripoli di Siria la nave pronta e si accordano con il padrone per il noleggio, e le previsioni meteorologiche sono le più favorevoli che si possano immaginare: "Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro, / ch'avrian per molti di buona fortuna. / Sciolser dal lito, avendo aria serena / e di buon vento ogni lor vela piena" (XVIII, 135). Il racconto divaga abbastanza a lungo per sospendere quanto più è possibile il precisarsi della vicenda straordinaria e impreveduta che toccherà ai guerrieri di attraversare fino alla felice fine, che concluderà la bizzarra e drammatica storia della città delle femmine omicide. Il viaggio è dapprima molto turistico appunto: la caracca tocca il porto di Famagosta, a Cipro, e i viaggiatori hanno così notizia del luogo malsano da cui è bene che si allontanino al più presto, per

* Cfr. G. Bárberi Squarotti, *Le donne al potere e altre interpretazioni. Boccaccio e Ariosto*, S. Cesario di Lecce 2011, pp. 7-30. I puntini tra parentesi quadre sono redazionali.

poi giungere a Pafo, che è sacro a Venere, e così essi possono visitare la “terra d’amor piena e di piacere” (137) e il luogo del più puro idillio di amore e di bellezza:

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco / si va salendo inverso il colle ameno. / Mirti e cedri e naranci e lauri il loco, / e mille altri soavi arbori han pieno. / Serpillo e persa e rose e gigli e croco / spargon da l’odorifero terreno / tanta suavità, ch’in mar sentire / la fa ogni vento che da terra spire. // Da limpida fontana tutta quella / spiaggia rigando va un ruscel fecondo. / Ben si può dir che sia di Vener bella / il luogo dilettevole e giocondo; / che v’è ogni donna affatto, ogni donzella / piacevol più ch’altrove sia nel mondo: / e fa la dea che tutte ardon d’amore, / giovani e vecchie, infino all’ultime ore (XVIII, 138-139).

È una giocosa e un poco ironica digressione: Marfisa e gli altri guerrieri vogliono, sì, andare in Francia dove si combatte furiosamente fra Cristiani e Saraceni, ma non rinunciano all’escursione fino al colle sacro a Venere, bello e giocondo com’è.

Ariosto può, allora, ripetere e variare la descrizione del *locus amoenus* con l’elencazione di alberi ed erbe profumate in modo così intenso da invaderne non soltanto il luogo, ma lo stesso mare intorno (e così il narratore può confermare il fatto che la stagione è propizia alla navigazione e che la caracca potrà continuare sicura il viaggio). Ma Ariosto aggiunge alla canonica descrizione del *locus amoenus* un altro e molto più interessante carattere della collina di Pafo sacra a Venere: la dea li fa in modo che tutte le donne siano felicemente amorose, senza freni e senza angosce, e che possano sempre godere dei piaceri d’amore giovani e vecchie, e queste ultime anche sul punto stesso della morte. La digressione turistica viene così ad approfondirsi e ad ampliarsi al di là degli interessi puramente descrittivi e informativi di Marfisa e degli altri guerrieri. Contempliamo il *locus amoenus*, ma il lettore è informato dal narratore che altri pregi ha il territorio, tra cui in particolare quello sottilmente erotico fa sì che tutte le donne siano sempre rivolte e dedite ai piaceri amorosi per la virtù di Venere, sacra a Cipro e a Pafo in specie.

L’indugio idilliaco non deve però essere troppo lungo, non per volontà dei guerrieri, ma per una ragione precisa, politica, cioè esteriore rispetto ai desideri dei viaggiatori, e in questo modo la narrazione – lievemente ma significativamente – va mutando tono e natura, ed è un ancor minimo avvertimento che la vicenda sta per volgersi da sicura e propizia verso qualche intoppo inquietante. Il padrone della nave ha saputo che proprio lì si possono prevedere guerre e battaglie ed è bene andarsene al più presto, tanto più (ed è il secondo avvertimento alquanto ambiguo) che il vento è ancora del tutto favorevole [...]

Dopo la visita a Cipro, sacra a Venere e luogo deputato alla bellezza naturale e all’amore, il mutamento della vicenda non può che essere radicalmente drammatico con un capovolgimento totale dell’esperienza del mare e dei venti, imprevedibili entrambi, due elementi naturali che l’uomo non può regolare e neppure prevedere. La tempesta si succede all’idillio e la viaggio facile e favorevole: è una legge narrativa che Ariosto sfrutta ampiamente secondo la norma del genere.

L'autore ci aggiunge una breve sequenza di informazioni meteorologiche che vogliono dare ragione dell'improvviso cambiamento di tono e ritmo. Passare da Pafo e dall'idillio alla tempesta furiosa che rischia di mandare a fondo la caracca con il padrone, i marinai e i guerrieri è un bell'effetto narrativo, ma è anche la preparazione alla vicenda decisiva e significativa e straordinaria che Ariosto si accinge a raccontare come ulteriore complicazione che storia e vita offrono agli uomini, per curiosità, per follia, per capriccio, per necessità, per magnanimità, per bizzarria. La descrizione della tempesta è grandiosa ed enfatica. Ariosto carica le tinte cupe e funebri del paesaggio marino con l'accompagnamento di fragori furiosi e il pericolo del naufragio si fa d'ora in ora più grave e presso che mortale [...]

La narrazione della tempesta è sostenuta da una straordinaria ricchezza di similitudini e immagini sempre esasperate, per l'intento di offrire al lettore l'idea della realtà della violenza della Natura. Questo spettacolo è un'alternativa all'altra violenza, quella degli uomini nelle guerre, nelle follie, nella dismisura dei sentimenti e delle azioni. Ma è anche una gara poetica: la tempesta è uno degli episodi migliori perché il poeta possa dimostrare la sua abilità e la sua capacità di variare e di arricchire il *topos*, che ha, come punto di partenza, naturalmente l'*Odissea* e, dopo, l'*Eneide*. Richiede grandiosità, eccesso, stupore, ma anche qualche diversità: per esempio, nel caso di Ariosto, ci sono pure la notevolissima esperienza del padrone della nave e dei marinai, la loro calma in tanta violenza e tanta oscurità, la loro capacità di condursi nella burrasca con ordine e ragione, a differenza della disperazione e dell'inettitudine dei marinai di Ulisse e di Enea [...]

Di fronte alla compatta grandiosità e al terrore della tempesta Ariosto pone l'analitica descrizione dei comportamenti e delle azioni degli esperti e coraggiosi marinai. Nella violenza estrema del fortunale il capitano si attiene lucidamente alle norme più sagge della navigazione: invece di combattere irragionevolmente e sciocamente contro gli elementi scatenati, decide di ridurre le vele quanto più possibile e di seguire il vento. Di fronte alla tempesta descritta nel suo scatenamento Ariosto offre al lettore l'alternativa della misura, della sapienza della navigazione, della tranquilla efficienza dei marinai, che non si lasciano andare alla disperazione e alla paura.

La narrazione della tempesta è un bell'esempio di esercizio letterario, ma c'è, a differenza dell'*Odissea* e dell'*Eneide*, la dimostrazione della capacità di dominio e di misura della ragione. Più clamorosa è allora l'esperienza letteraria dell'altra faccia del mondo, che è la follia. Nella tempesta il capitano e i marinai danno una mirabile dimostrazione di vigore e di abilità, e dopo, per la legge narrativa delle alternanze di intonazione e argomento, proprio quando la tempesta marina si placa e la nave è salva, ecco l'eccesso della violenza umana. Anche questo risponde alla regola della narrazione: se Ulisse solo si salva e se le navi dei Troiani vanno a picco e i naufraghi a stento si salvano, la caracca di Ariosto non può perdersi, perché contiene guerrieri tanto importanti nello

svolgersi del poema e perché ha marinai così esperti a guidarla fra i venti e marosi scatenati. È la variazione rispetto soprattutto alla descrizione della tempesta nell'*Eneide*: siamo in un tempo della ragione, e gli dèi antichi più non ci sono a suscitare le tempeste e a parteggiare con gli uni o con gli altri eroi o a perpetrare odi, gelosie e vendette. Ma la tempesta è in ogni caso, narrativamente, l'espedito grandioso e clamoroso per portare avanti l'argomento centrale del poema con le peripezie necessarie per arricchire la vicenda. Ariosto ha una sapienza narrativa straordinaria, e ne è supremo esempio la sospensione improvvisa e impreveduta del segmento narrativo. Nel culmine della tempesta il racconto s'interrompe, e il lettore resta con la curiosità emozionata del non sapere se i viaggiatori si salveranno (ma le allusioni sono efficaci per rassicurare il lettore), e soprattutto come e dove andranno a capitare, se sarà per ristorarsi e – secondo la legge ariostesca – per l'occasione di una nuova avventura, che dovrebbe essere felice e giocosa, dopo tanta violenza della Natura.

Invece, nel punto migliore, il narratore passa a parlare delle battaglie, in Francia, fra Cristiani e Saraceni, e poi all'idillio di Angelica e Medoro, come radicale alternanza dopo tanti massacri e tanto sangue. La narrazione della tempesta riprende subito dopo che è apparso Orlando pazzo nel luogo in cui si trovano Angelica e Medoro, quasi a confrontare la follia della Natura con quella degli uomini, nel punto in cui Ariosto l'aveva interrotta, ma si prolunga moltissimo per l'intento di esaurire tutto il dicibile poetico quanto al fortunale con tutti gli accidenti possibili che vi possono accadere. La tempesta dura quattro giorni, ed è un numero canonico perché Ariosto intende gareggiare con gli altri narratori di burrasche marine, e abbandonare la norma del tre, anche con riferimento al turbo dantesco che fa girare per tre volte la nave di Ulisse per poi farla precipitare negli abissi. Corrispondono alle regole narrative le sequenze sempre più drammatiche dei danni rovinosi della tempesta, con un'analiticità che è in perfetta armonia con l'intento ariostesco di esaurire tutto il dicibile quanto a tempesta di mare [...]

Ariosto si serve di tutte le metafore e le venture della narrazione della tempesta per mare, ma vuole giungere alla totalità letteraria: di qui deriva l'analiticità dei particolari, accanto alla tradizionale enfasi delle onde che sembrano toccare il cielo e della nave che, di conseguenza, lo sfiora per poi sprofondare fino al fondo del mare, all'Inferno, nell'alternanza fra ingannevole sublimazione e precipitazione mortale. Con rapidità prima sono spazzate via dal vento e dalle onde le manovre della nave, poi i marinai devono buttare a mare tutte le merci e quanto la nave contiene.

Ma, nella narrazione apocalittica della tempesta di mare, c'è anche l'altro e originale aspetto, e sono la ragionevolezza, la misura, la sapienza, la tecnologia dei marinai e del capitano. È una tempesta sfrenata, ma i marinai di Ariosto hanno gli strumenti (la bussola, gli orologi) per governarsi pur in tanto orrore [...]

La riunione dei marinai a consiglio, convocata dal capitano in tanto pericolo, fa parte non soltanto della misura e della capacità del navigare su cui Ariosto insiste come aspetto originale della sua narrazione della tempesta, ma anche di un'attenzione molto significativa del poeta per l'ordine o il disordine politico, le costituzioni degli Stati, le convocazioni dei cittadini o dei rappresentanti per discutere e deliberare sui casi e sulle situazioni decisive. C'è sempre, nell'*Orlando furioso*, l'alternanza della ragione e della pazzia, si tratti di quelle degli uomini oppure di quelle della Natura. La tempesta è una manifestazione dello sconvolgimento dell'ordine della Natura, con l'eccesso di venti e onde, di nuvole e di ambiguità di cielo e di abisso, di luce e di tenebre. Come ovviare alla follia di Orlando non è possibile, se non interverrà un potere superiore, cioè San Giovanni che, nel Paradiso terrestre, custodisce tutte le ampolle di saviezza che gli uomini hanno perduto, così la pazzia della Natura non è domabile, per quanto esperti e coraggiosi siano il capitano e i marinai, e forniti di orologi e di bussola, che, a quel punto, non servono a nulla, tanto è vero che uno dei marinai dice che ci si trova in un punto del Mediterraneo orientale, un altro propone una diversa ipotesi, in ogni caso, tutti luoghi perigliosi, mortali.

Di fronte allo scatenamento della follia del cielo e della terra, come al comportamento imprevedibile e smisurato di Orlando furioso, non c'è ragione che valga. Con molta ironia Ariosto dice che, allora, i marinai ricorrono a fare voto a qualche santo o alla Madonna per sperare di salvarsi: al miracolo, a Dio, perché la ragione ha, evidentemente, un limite, e oltre a esso le forze e la mente umana non possono fare nulla: "Al monte Sinai fu peregrino, / a Gallizia promesso, a Cipro, a Roma, / al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino, / e se celebre luogo altro si noma" (XIX, 48). Sempre con qualche ironia Ariosto dà notizia anche del comportamento, sotto la tempesta, dei guerrieri: hanno vinto duelli, combattuto sempre con assoluto coraggio, non hanno mai temuto la morte in guerra, eppure di fronte alla violenza del vento e del mare hanno paura, perfino Marfisa, la più audace, la più forte, la più intrepida [...]

La personificazione della tempesta mostra la contraddizione del mondo: la forza e il coraggio umani di fronte alla morte in guerra e la paura di fronte alla pazzia della Natura. Il mondo è privo di ordine e di misura. Non c'è equilibrio. La canonica narrazione della tempesta di mare ha questo scopo ulteriore oltre che l'emulazione poetica: la dimostrazione del disordine del mondo, per rimettere a posto il quale i guerrieri di Ariosto agiscono, si battono, compiono imprese straordinarie, ma sempre si trovano di fronte a città, Stati, sovrani, personaggi che eccedono la misura e compiono azioni ora efferate, ora insensate, ora mostruose, a cui si aggiungono la violenza e l'arbitrio della forza della Natura. Amore e morte dei personaggi ariosteschi fanno parte della legge del mondo, ma ci sono anche la follia, il tradimento, l'eccesso, nel comportamento umano come nella Natura.

Ironicamente, Ariosto rivela che perfino Marfisa, tanto audace, nella tempesta ha paura di morire non valorosamente, in battaglia, ma vittima dei capricci dei venti e del mare: “Marfisa, che già fu tanto sicura, / non negò che quel giorno ebbe paura” (XIX, 47). I personaggi più forti e audaci, sono anche passibili di ironia: così le imprese che compiono appaiono meglio accettabili, in questo modo il narratore può anche rilevare l’ambiguità e la contraddittorietà delle vicende umane. Non è che Ariosto voglia in qualche modo “umanizzare” i suoi eccezionali eroi: è piuttosto la lezione di consapevolezza che non c’è perfezione nella vita come nella storia. Toccherà a Orlando vincere la battaglia decisiva fra Cristiani e Saraceni, ma dopo essere stato pazzo; Ruggiero ucciderà Rodomonte, ma dopo tutti gli ondeggiamenti soprattutto amorosi, le curiosità erotiche (Alcina, la decisione di impadronirsi di Angelica nuda per deflorarla dopo averla salvata dall’orca); Marfisa trionfa su una quantità di altri guerrieri di ogni genere, ma ha paura di morire nella tempesta.

Sempre ironicamente Ariosto dice che Marfisa ha paura e che “ben è di forte e di marmoreo petto / e più duro ch’acciar, ch’ora non teme” (XIX, 47). La doppia similitudine appartiene al canone eroico: la rivelazione che perfino Marfisa ha paura nella tempesta inserisce nella narrazione un che di beffardo per antifrasi proprio a spesa della sonna audacissima e gloriosa (e fuggirà pure, terrorizzata, quando suonerà il corno Astolfo alla conclusione della vicenda delle donne omicide, poco dopo, ugualmente in modo un poco comico).

La rappresentazione canonica della tempesta di mare contiene in sé, a opera di Ariosto, molte suasive variazioni e correzioni e aggiunte; e per mettere fine alla vicenda, con i quattro giorni di tempesta sempre più terribile, egli fa uso del miracolo, dopo che i marinai si sono votati ai santi e alla Madonna che li salvassero [...]

È pur vero che il miracolo è evocato in un modo un poco bizzarro e grottesco: sant’Ermo, non potendo apparire sull’albero della nave, strappato dalla tempesta, né su altra alberatura, si accontenta di comparire con la sua luce su un’umilissima “cocchina” (che è una piccola vela di riserva), ben poco adatta a un santo salvatore. D’improvviso la tempesta si placa. È la quiete dopo la tempesta, ma, per la legge della narrazione ariostesca, dopo la pazzia della Natura sta per comparire al capitano con i marinai e ai guerrieri la diversa ma ugualmente mortale pazzia umana. Dopo il fortunale è rimasto un vento velocissimo, che spinge via la nave, sempre con il pericolo di andare a finire su qualche secca o su qualche scoglio; ma, ormai, con l’aiuto di sant’Ermo, il capitano ha ripreso in mano la situazione, opera con saggezza per rallentare il corso della nave, che così viene a trovarsi “nel golfo di Laiazzo invêr Soria” (XIX, 54). Ma a questo punto Ariosto sposta radicalmente la prevedibile conclusione della rappresentazione letteraria della tempesta di mare: l’arrivo in porto non comporta affatto il lieto fine – come ci si dovrebbe aspettare – ma, al contrario, l’inizio di ben altri e più gravi affanni, dovuti, questi, alla follia umana, dopo che miracolosamente

la violenza della Natura si è placata. Nel mondo umano non si possono dare miracoli che invece acquietano e pacificano la follia della Natura, che, del resto, non ha una ragione, si scatena e opera senza che se ne possano né prevedere né spiegare origini, durata, affetti, fine (a meno che non intervenga, in mare, sant'Ermo a salvare la nave in balia dei venti e delle ondate). La nave che porta Marfisa e gli altri guerrieri, che vogliono andare in Francia per partecipare alle battaglie fra Cristiani e Saraceni, giunge, sì, a un porto, ma non alla pace e alla riparazione dei danni che la nave ha subito a opera della tempesta, anzi a un rischio ben più terribile [...]

Il luogo dove è approdata la nave di Marfisa, Astolfo e degli altri guerrieri è all'opposto della Francia, lontano anche da Cipro. È in Oriente, in Siria: è il caso della tempesta con qualche misteriosa malignità ulteriore a far giungere la nave dove chi arriva inevitabilmente o viene ucciso o viene imprigionato e fatto schiavo. La nave e i viaggiatori si sono salvati dal fortunale, ma affinché possano essere esposti a ben più grave pericolo, come spiega il capitano ad Astolfo, che, con buon senso, gli ha chiesto perché non si sbarchi, pur essendo nel porto sicuro e ben attrezzato di una grande città: "Mentre il padron non sa pigliar consiglio, / fu domandato da quel d'Inghilterra, / chi gli tenea sì l'animo suspeso, / e perché già non avea il porto preso" (XIX, 56). Il capitano spiega ad Astolfo e agli altri guerrieri la ragione del terrore che l'ha preso quando ha riconosciuto il porto e la città: è la narrazione delle origini della città, degli abitanti, delle leggi e dei costumi, bizzarri e crudeli al tempo stesso, che lo hanno fatto esitare e, anzi, cercare di evitare l'ingresso nel porto:

Il padrone narrò lui che quella riva / tutta tenean le femine omicide, / di quai l'antica legge ognun ch'arriva / in perpetuo tien servo, o che l'uccide; / e questa sorte solamente schiva / chi nel campo dieci uomini conquide, / e poi la notte può assaggiar nel letto / diece donzelle con carnal diletto. // E se la prima pruova gli vien fatta, / e non fornisca la seconda poi, / egli vien morto, e chi è con lui si tratta / da zappatore o da guardian di buoi. / Se di far l'uno e l'altro è persona atta, / impetra libertade a tutti i suoi; / a sé non già, ch'ha da restar marito / di diece donne, elette a suo appetito (XIX, 57-58).

Nell'*Orlando furioso* si incontrano spesso leggi e costituzioni, norme e costumi politici e morali bizzarri, efferati, insensati, di fronte ai quali i paladini si trovano stupefatti o scandalizzati, e devono mettere ordine dove troppa è la follia popolare o dei principi. La città e lo Stato delle "femine omicide", nell'incongruenza politica e morale, hanno un ordinamento coerente, ragionevole nel suo intrinseco orrore, nella sua crudeltà. C'è del metodo. È la dimostrazione della capacità delle donne di poter assumere e mantenere l'assoluto potere politico e militare, facendo schiavi gli uomini, ma per giungere a tanto è necessario un ordinamento disumano, per quanto minuziosamente costituito con leggi che tutto possano prevedere, perché il potere delle donne rimanga sicuro, senza il rischio che gli uomini possano invadere lo Stato e, prevaricando con la loro maggiore forza fisica, sconvolgerlo e impadronirsene. Più in là nel poema Ariosto propone un altro dominio dove il principe assoluto ha cacciato via tutte le donne dalla città e dal potere, ed è quello

di Marganorre (XXXVII, 25-131). Questa vicenda sembra l'alternativa e l'opposto della città delle "femine omicide". Nel mondo ariostesco, le costituzioni politiche e i costumi possono essere saggi e folli, crudeli e ragionevoli. Nel caso dello Stato delle "femine omicide", c'è, sì, un ampio margine di orrore, ma c'è anche il sicuro e rigoroso metodo dettato dalla necessità politica della salvezza e della conservazione dello Stato com'è.

Significativo è già il fatto che l'ordinamento e la disposizione dello Stato delle "femine omicide" siano così saggi e ben misurati, a dimostrazione che le donne sono capaci allo stesso modo degli uomini di costruire una città, di fortificarla, di ordinarla secondo le norme dei migliori architetti e urbanisti:

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna, / e gira più di quattro miglia intorno: / seicento passi è in bocca, et in ciascuna / parte una ròcca ha nel finir del corno. / Non teme alcuno assalto di fortuna, / se non quando gli vien dal mezzogiorno. / A guisa di teatro se gli stende / la città a cerco, e verso il poggio ascende (XIX, 64).

È la descrizione di una "città ideale"; e ugualmente perfetto è il metodo del governo dello Stato a misura delle donne, affinché esse possano avere sempre garantito il potere. La costituzione del potere delle "femine omicide" è – nella sua spietatezza – ragionevole e logica. È vero che Ariosto si rifà al mito di Lemno, che cita Dante (*Inf.*, XVII, 88-94), ma le donne dell'isola (la cui vicenda fa parte delle peripezie di Giasone e della nave Argo nel primo viaggio per i mari della Grecia fino alla Colchide), diventate folli perché Afrodite ha reso gli uomini indifferenti sessualmente e impotenti, li uccidono tutti, ed è un doppio caso di *hybris*, mentre lo Stato delle "femine omicide" di Ariosto non nasce dalla dismisura e dalla pazzia e neppure da qualche punizione divina, ma da un ponderato consiglio, così come coerenti ne sono le conseguenze. Il fatto che la città abbia l'impostazione dell'urbanistica ideale tipicamente rinascimentale è in relazione con la ragionevolezza della costituzione e delle leggi che la reggono. In più, Ariosto, nel lungo *excursus* storico, che intende spiegare ai lettori e ai guerrieri – lì sbarcati dalla nave che doveva condurli invece in Francia – l'origine e i costumi tanto singolari del luogo, dà una giustificazione che tanto spesso egli ripresenta nel poema: l'amore (più precisamente, spesso, il sesso), che è la principale pazzia che stravolge la ragione umana: le donne che per la prima volta sono giunte in quel luogo infatti sono state coinvolte da una complicata serie di situazioni erotiche. Anche Ariosto ricorre al mito, quello di Creta, di Minosse, di Idomeneo e degli dèi d'allora – più specificamente di Nettuno – ma lo corregge radicalmente. Idomeneo assume Falanto, figlio di Clitemnestra, con un gruppo di giovani ugualmente forti e audaci per difendere il suo dominio, cioè un corpo militare analogo a quello contemporaneo dei mercenari nelle guerre d'Italia; ma Falanto e i suoi compagni non hanno

nessuna occasione di combattere, e allora si possono dedicare ad amareggiare, in virtù della loro bellezza, con le donne molto belle della capitale del regno:

Erano gioveni tutti e belli affatto / (che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto): / sì ch'alle belle donne, al primo tratto / che v'apparîr, trassero i cor del petto. / Poi che non men che belli, ancora in fatto / si dimostrâr buoni e gagliardi al letto, / si fêro ad esse in pochi dì sì grati, / che sopra ogn'altro ben n'erano amati (XX, 16).

È un ulteriore caso di mescolanza di virtù guerriera e sesso e piacere.

Orlando, Astolfo, Ruggiero, Rodomonte, Mandricardo, tanti altri guerrieri coinvolti nelle guerre fra Cristiani e Saraceni ne sono la dimostrazione; ma per il caso di Creta le cose sono ben diverse. La vicenda di Creta è puramente fisica, sessuale: i mercenari greci sono belli, fisicamente e sessualmente gagliardi, e subito con le belle donne del posto fanno prove meravigliose. Sembra la situazione ideale, sia per gli uomini, sia per le donne; ma, come ben si sa, gioia e concordia non durano, così come la vita ideale nel mondo terreno, e in più il piacere nell'eccesso conduce alla follia, e in questo caso le donne ne sono per prime vittime. Falanto e gli altri giovani greci vengono licenziati, perché Idomeneo non ha più bisogno di loro, e la loro partenza comporta la separazione brusca degli amanti, con la disperazione delle donne, non già degli uomini, che pensano di poter andare a trovare facilmente altrove guadagno facile e donne disponibili: “Fan le donne di Creta maggior lutto, / e per ciò versan più dirotti pianti, / che se i lor padri avesson morti avanti” (XX, 17). La similitudine rimanda alla vicenda mitica delle donne di Lemno, che uccidono tutti gli uomini dell'isola e anche i genitori (tranne Isifile, come ricorda Dante): il fatto che le donne cretesi perdano i loro amanti con cui si sono trovate così bene nei letti, è per loro un dolore molto superiore che se vedessero morti i genitori. Si ricordi che, proprio all'inizio del canto XX, Ariosto racconta che, dopo il ritorno a casa, i guerrieri greci vincitori della guerra di Troia hanno trovato (erano passati vent'anni) le case piene dei figli che le mogli hanno partorito, essendosi consolate dell'assenza dei mariti con uomini (giovani e gagliardi) rimasti a casa o giunti da altri paesi:

Al tempo che tornâr dopo anni venti / da Troia i Greci ... / ... / trovâr che le lor donne agli tormenti / di tanta assenza avean preso rimedio: / tutte s'avean gioveni amanti eletti, / per non si raffreddar sole nei letti. // Le case lor trovaro i Greci piene / de l'altrui figli; e per parer commune / perdonano alle mogli, che san bene / che tanto non potean viver digiune: / ma ai figli degli adulteri conviene / altrove procacciarsi altre fortune; / che tolerar non vogliono i mariti / che più alle spese lor sieno nutriti (XX, 10-11).

È la premessa all'episodio della città e della costituzione politica delle “femine omicide”: le donne non possono durare a lungo senza opportuni e vigorosi rapporti sessuali e per questo i Greci dei tempi antichi, che erano saggi, perdonano alle mogli e alle figlie se – durante la loro assenza – si sono procurate disponibili amanti. È quanto anche altrove Ariosto racconta, osserva e commenta,

sia per bocca di Rinaldo – capitano ospite di un nobile mantovano invece disperato per il tradimento della donna amata – sia secondo l’apologo della vicenda di Astolfo re dei Longobardi e Giocondo giovane e bellissimo di Roma: entrambi – il secondo partito di casa per un suo impegno e il primo molto occupato per gli affari di governo – scoprono che le mogli si sono procacciate immediatamente amanti adatti; ed entrambi, andando in giro per l’Europa, verificano che non c’è donna che resista alle profferte amorose di qualsiasi uomo, e allora ritornano a casa, perdonano alle mogli il tradimento, perché tale è la natura delle donne. È quanto fanno i Greci, che sono anche attenti alle questioni del denaro e vogliono che i figli nati dai rapporti delle mogli e delle figlie con gli amanti non pesino sull’economia familiare, e dovranno allora le donne provvedere a metterli fuori di casa [...]

È un’altra dimostrazione della saggezza ideale dei Greci antichi: se i figli delle loro donne sono molto piccoli, toccherà alle madri nasconderli o esporli, cioè, in questo caso, metterli in vendita come schiavi o abbandonarli; se sono adulti, invece, potranno seguire liberamente le loro inclinazioni, ma altrove. L’adulterio delle donne è perdonato; ma le conseguenze non devono pesare su padri e mariti. È un costume di esemplare saggezza, perché sesso e amori non devono portare a conseguenze folli e disastrose nella famiglia, e tanto meno nella comunità. Ariosto dice infatti che è “parere comune” dei Greci di perdonare mogli e figlie di essere andate a letto con tanti altri giovani, perché erano state lasciate sole da mariti e padri andati a guerreggiare lontano, e senza sesso esse non possono resistere e vivere. La situazione di Creta è molto diversa, e il confronto è ben rilevato da Ariosto. I Cretesi non si accorgono nemmeno che le loro donne si sono date a Falanto e agli altri guerrieri che hanno assunto per la loro guerra, se non quando esse manifestano clamorosamente la loro disperazione perché stanno per essere abbandonate, e ciò che ne consegue è la decisione di seguire i loro amanti dovunque vogliano andare. Le donne greche hanno fatto (con molto piacere) di necessità virtù, e alla lontananza dei loro uomini hanno ovviato prendendosi i sostituti più efficaci, mentre le donne cretesi sono in assoluto molto più avidi di piaceri sessuali, trascurano i loro uomini, hanno preso come amanti i mercenari perché giovani e belli e gagliardi, e il fatto che essi debbano andarsene è per loro fonte di assoluta disperazione, dal momento che non significa nulla il fatto di avere mariti e innamorati in casa, avendoli giudicati molto inferiori nel letto. È la dimostrazione della differenza fra la necessità delle donne greche e l’eccesso – che porta alla follia – delle donne cretesi, che decidono di fuggire insieme con Falanto e i suoi compagni per ancora liberamente darsi a loro. C’è un altro aspetto che rivela il trascorrere delle donne dalla necessità di servire alla loro necessità naturale di esercitare il sesso all’eccesso di avidità e di godimento; è il fatto che, prima di seguire Falanto e gli altri guerrieri che si stanno imbarcando, esse spogliano le loro case di ogni bene per poter così piacevolmente e riccamente vivere con i loro amanti:

Né volendo restare, esse con loro / n'andâr, lasciando e padri e figli e frati, / di ricche gemme e di gran summa d'oro / avendo i lor dimestici spogliati (XX, 18).

L'eccesso della brama sessuale si congiunge nelle donne di Creta con l'avidità di denaro e delle ricchezze: le donne vogliono vivere comodamente, ma soprattutto vogliono legare a sé gli amanti con la garanzia delle ricchezze che loro offrono. È, a ben vedere, una forma di meretricio all'opposto: a essere pagati perché amoreggino non sono le donne, ma gli uomini. C'è un che di contraddittorio rispetto le consuetudini mondane: a pagare sono le donne perché i loro amanti sempre e più efficacemente le soddisfacciano.

Falanto, i soldati e le donne cretesi approdano dopo una tempesta in quello stesso luogo dove arriverà tanti secoli dopo la nave con Marfisa, Astolfo e gli altri eroi per effetto di un altro fortunale. Non è un caso: il luogo è lontano dalle rotte normali, e proprio per questo lì si possono verificare tutte le vicende straordinarie delle avventure di Falanto e delle donne cretesi e poi l'istituzione e la costituzione e le leggi della repubblica delle "femine omicide" e il terrore che i marinai, di conseguenza, hanno del luogo. Lì si può giungere soltanto a opera di una tempesta, cioè per mezzo del capriccio della Natura, con le sue violenze e le sue follie. Ma l'istituzione della repubblica delle donne ha una causa doppiamente indegna: l'exasperazione dei piaceri del sesso nel luogo dove soldati greci e donne cretesi sono capitati, e il tradimento a opera degli uomini, che fuggono via di nascosto abbandonando le loro amanti, ma portandosi via tutti i beni che esse avevano sottratto a padri e mariti, lasciandole spoglie di tutto e abbandonate:

Questa lor fu per dieci giorni stanza / di piaceri amorosi tutta piena. / Ma come spesso avvien che l'abondanza / seco in cor giovenil fastidio mena, / tutti d'accordo fûr di restar senza / femine, e liberarsi di tal pena; / che non è soma da portar sì grave, / come aver donna, quando a noia s'have. // Essi che di guadagno e di rapine / eran bramosi, e di dispendio parchi, / vider ch'a pascer tante concubine, / d'altro che d'aste avean bisogno e d'archi: / sì che sole lasciâr qui le meschine, / e se n'andâr di lor ricchezze carichi (XX, 20-21).

C'è una certa brutalità sia pure condita d'ironia nella narrazione: saziare le donne finisce a essere presso che impossibile, e la noia che i giovani provano è dovuta al fatto che essi proprio non potrebbero farcela a lungo (le aste e gli archi sono metafore sessuali). Di qui la fuga, ma portandosi via tutti i beni che le donne hanno rubato nelle loro case. La dismisura sessuale porta alla noia, non delle donne che sono insaziabili, ma degli uomini, che non possono reggere a tanti rapporti sessuali, e ha come ulteriore conseguenza l'abbandono; ma imperdonabile e nefando è il tradimento. C'è, in più, la rapina; e siamo nella rappresentazione esemplare della follia del mondo e dei delitti che l'accompagnano. Come ho accennato, c'è nel poema ariostesco anche l'uso del genere deliberativo, che è quello tipico della politica: e ne è prova proprio il comportamento delle donne abbandonate

sul lido deserto, spogliate di tutto (come Arianna abbandonata da Teseo, anch'egli impossessatosi dei beni di lei, lasciandola nuda sulla spiaggia del mare). Prima ci sono i pianti e i lamenti, poi le discussioni e le proposte su che cosa sia da fare per ovviare alla sciagura:

Le donne, che si videro tradite / dai loro amanti in che più fede aveano, / restâr per alcun di si sbigottite, / che statue immote in lito al mar pareano. / Visto poi che da gridi e da infinite / lacrime alcun profitto non traeano, / a pensar cominciârò e ad aver cura / come aiutarsi in tanta lor sciagura (XX, 22).

C'è anche a questo punto tanto significativa la mescolanza di ironia e di brutalità narrativa: c'è l'esagerazione delle donne che stanno immobili come statue in riva al mare per "alcun di" – ed è un atteggiamento quasi comico – e c'è, subito dopo, l'esempio della ragionevolezza e del buon senso, ma sempre con qualche impressione di fastidio da parte del narratore che osserva come non servano a nulla tanti pianti e tanti gemiti e tante chiacchiere sciocche e insensate.

Le donne abbandonate discutono su che cosa potrenno fare in tanta sventura; ed ecco, allora, uno degli esempi dell'inserimento del genere deliberativo all'interno della narrazione del poema. È un aspetto molto significativo nella struttura dell'*Orlando furioso*: i paladini, i guerrieri saraceni, di fronte a una difficoltà o a un problema grave o un contrasto discutono per decidere che cosa sia meglio fare per risolvere la questione; e anche il capitano della nave e i marinai durante la tempesta si sono riuniti per decidere che fare in tanto pericolo o per esporre i dati in loro possesso per cercare di chiarire dove la nave sia giunta. Le donne, dopo la follia amorosa, la fuga da casa, il furto di tutti i beni delle loro famiglie, l'abbandono, infine, degli amanti, che si sono portati via tutte le loro cose, si riuniscono a deliberare, e l'impostazione dell'episodio è tipicamente filosofica e storiografica, del genere delle tante che costellano i libri degli storiografi. Al culmine più animato e contraddittorio viene fuori a pronunciare la più efficace orazione una delle donne più risolte, audaci, determinate e lucide:

E proponendo in mezzo i lor pareri, / altre diceano: in Creta è da tornarsi; / e più tosto all'arbitrio de' severi / padri e d'offesi lor mariti darsi, / che nei deserti liti e boschi fieri, / di disagio e di fame consumarsi. / Altre dicean che lor saria più onesto / affogarsi nel mar, che mai far questo; // e che manco mal era meretrici / andar pel mondo, andar mendiche o schiave, / che se stesse offerire agli supplici / di ch'eran degne l'opere lor prave. / Questi e simil partiti le infelici / si proponean, ciascun più duro e grave. / Tra loro al fine una Orontea levosse, / ch'origine traea dal re Minosse; // la più gioven de l'altre e la più bella / e la più accorta, e ch'avea meno errato: / amato avea Falanto, e a lui pulzella / datasi, e per lui il padre avea lasciato. / Costei mostrando in viso et in favella / il magnanimo cor d'ira infiammato, / redarguendo di tutte altre il detto, / suo parer disse, e fe' seguirne effetto (XX, 23-25).

Ariosto contrappone la prosopopea di Orontea alle chiacchiere insensate delle altre donne abbandonate, perché sono proposte che dimostrano l'assoluta dipendenza rispetto agli uomini: o sottomettersi e accettare le punizioni presumibilmente terribili di mariti, padri e fratelli o andare in

giro per isole e città offrendosi come prostitute o come schiave, pur di trovare di che sopravvivere e mangiare, o uccidersi. Sono gli effetti di una delle tante pazzie a cui si abbandonano uomini e donne quando trovano qualche ostacolo o qualche fallimento dei progetti desiderati. Sono proposte puramente astratte, esempi della tensione all'eccesso al di fuori della ragione, perché comporterebbero una conseguenza peggiore che restare sulla riva del mare a piangere la loro sventura amorosa, la completa rovina di se stesse. Non è una situazione di tragedia, soprattutto per quel che riguarda il suicidio; e la memoria della vicenda di Arianna è dietro tutta l'elencazione dei progetti deliberativi delle donne abbandonate dai loro amanti.

Secondo la norma del genere deliberativo non può che intervenire, ultima, la persona davvero saggia ed esperta e padrona della parola persuasiva, ed è Orontea. Si osservi il fatto che, pur essendo molto giovane, Orontea ha scelto di unirsi con Falanto e di farsi deflorare, non per pura foia, ma per determinazione, e ugualmente ha scelto e deciso di abbandonare il padre. Orontea non ha soltanto "errato" per desiderio sessuale, ma lo ha voluto con razionale e lucida decisione, e per questo può biasimare i discorsi insensati delle altre donne e proporre la soluzione migliore per uscire dalla difficoltà. Ma la proposta deve essere radicale, alternativa nel modo più assoluto rispetto a tutto quanto prima si è fatto a opera delle donne. Dice Orontea:

Di questa terra a lei non parve tôrsi, / che conobbe feconda e d'aria sana, / e di limpidi fiumi aver discorsi, / di selve opaca e la più parte piana; / con porti e foci, ove dal mar ricorsi / per ria fortuna avea la gente estrana, / ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto / cose diverse e necessarie al vitto. // Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta / del viril sesso che le avea sì offese: / vuol ch'ogni nave, che da venti astretta, / a pigliar venga porto in suo paese, / a sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta; / né de la vita a un sol si sia cortese. / Così fu detto e così fu concluso, / e fu fatta la legge e messa in uso (XX, 26-27).

Orontea propone una rivoluzione politica e morale: le donne al potere, ma con le stesse leggi e gli stessi comportamenti degli Stati retti dagli uomini.

Il punto di partenza dell'orazione di Orontea è quello di un fondatore di uno Stato per superiore virtù intellettuale, come dice Machiavelli nel *Principe* citando Mosè, Teseo, Ciro. Prima di tutto, per fondare uno Stato lì, dove le donne sono arrivate per caso, durante un fortunale, con i loro uomini fedifraghi, è necessario verificare bene se ci sono i requisiti necessari dal punto di vista geografico: che non ci siano paludi, che l'aria e l'acqua siano pure, che, all'intorno, non ci siano territori aridi, ma boschi e abbondante vegetazione (l'accento alle "selve opache" riguarda particolarmente le donne che lì dovranno abitare, essendo norma il fatto che le donne di sicuro lignaggio non devono assolutamente esporsi al sole), la facile costruzione di un porto perché lì approdino navi mercantili, che portino alla nuova città tutto quello di cui le abitanti abbiano bisogno, che la terra sia "feconda" per le coltivazioni. Il luogo dove erano arrivate le donne, da quello della disperazione, si trasforma in una specie di "terra promessa", come la Palestina per gli Ebrei e il Lazio per Enea e i Troiani.

Subito dopo Orontea dà le leggi del nuovo Stato: e queste, sì, sono molto al di fuori di quelle che i fondatori di Stati hanno fino a quel momento stabilito (con il solo esempio antico e mitico delle Amazzoni). C'è un margine di irrazionalità, tuttavia, nella prima costituzione che Orontea stabilisce: l'odio di lei e delle altre donne per il tradimento di cui sono state vittime; e si sa che il tradimento è la colpa più grave, come dimostrano gli ultimi canti dell'*Inferno* dantesco con Lucifero, Bruto, Cassio e Giuda nel centro dell'*Inferno*. La prima legge di Orontea stabilisce che tutti gli uomini che capitino nel loro territorio siano uccisi senza alcuna eccezione, tanto più facile decisione da prendere, al contrario delle donne di Lemno, perché le donne fuggite da Creta sanno benissimo che qualsiasi padre o fratello o marito se lì arrivasse non farebbe altro che punirle crudelmente e anche ucciderle. Poiché il lido dove le donne hanno deciso di stabilirsi è quello in cui spesso fanno naufragio le navi che sono incappate in qualche tempesta, Orontea propone che non soltanto gli uomini lì sbarcati vengano uccisi, ma che le navi possano essere spogliate di ogni merce e, dopo, essere bruciate. C'è un'altra ragione per tale legge: che nessuno debba dare notizia dell'istituzione dello Stato delle donne. In questo modo le donne potranno fornirsi di tutto ciò di cui hanno bisogno. Ma Orontea è una grande legislatrice; ed ecco, allora, le varie correzioni della legge per migliore andamento e sicurezza dello Stato. Esse vogliono, sì, vendicarsi del tradimento dei loro uomini (e le rapine a cui si dedicano sono una specie di contrappasso per quanto hanno fatto Falanto e i suoi compagni), ma per questo si accorgono che lo Stato delle donne – se esse continuano a uccidere tutti gli uomini capitati nel loro territorio – ben presto si sarebbe estinto per la vecchiaia. Di qui i miglioramenti che Orontea inserisce nella legge dello Stato femminile. La vendetta non deve portare all'insensatezza, se si vuole istituire uno Stato che duri e non sia effimero, così come i legislatori di nuovi Stati hanno fatto, quando hanno dato al loro popolo leggi e precetti:

Così solinghe vissero qualch'anno, / aspre nimiche del sesso virile: / ma conobbero poi, che 'l proprio danno / procaccierian, se non mutavan stile; / che se di loro propagine non fanno, / sarà lor legge in breve irrita e vile, / e mancherà con l'infecundo regno, / dove di farla eterna era il disegno (XX, 29).

Si badi bene: la vicenda delle donne omicide e dello Stato che hanno istituito non è una delle tante venture in cui guerrieri e paladini si imbattono, bizzarri, impensabili, curiosi, mostruosi, come quella di Orrillo o quella del Senapo, e neppure come il costume degli abitanti dell'isola di Ebuda che si procacciano delle donne per offrirle in sacrificio all'orca: ha in sé una lezione fondamentale politica e morale. Si pensi, allora, alla storia di Marganorre, che è analoga e opposta a quella dello Stato delle donne omicide. Il tiranno uccide le donne che capitano nel suo dominio o le vitupera e le caccia via oppure le confina in un luogo da cui non debbono mai spostarsi e tanto meno dovranno avere rapporti con i mariti o con gli amanti o con qualsiasi altro uomo. Egli vuole che la vita perisca, almeno là dove regna: che davvero infecundo sia il suo dominio per odio e

per vendetta delle donne che hanno portato a morire per follia d'amore i suoi due figli. La sua decisione è frutto di orrore, di ferocia e di furore spietato. Al contrario Orontea e le altre donne hanno un grandioso progetto politico, che nasce dalla verifica del fatto che i tradimenti, le crudeltà, le violenze degli uomini nei confronti delle donne sono sempre frutto di calcolo, di avidità, di malvagità, di sadismo. Le costituzioni vanno corrette quando ci si accorge che non corrispondono più alla funzione per la quale erano state inizialmente fondate: Ariosto è bene esperto non soltanto delle storie antiche, ma anche di quanto dicono i teorici della politica contemporanea (Machiavelli su tutti).